cristiano, e la convocazione di una conferenza sulla chiesa e la crisi economica mondiale nel 1932. Nel 1937 – già sotto i nuvoloni di un nuovo conflitto mondiale – si tenne ad Oxford una seconda conferenza mondiale per studiare le relazioni fra chiesa, società e stato. Nel messaggio finale, che elenca i tanti problemi apparentemente insolubili che opprimono il mondo, la conferenza vede il primo dovere della chiesa e il suo maggiore servizio nella richiesta di essere «veramente la chiesa: nella confessione della vera fede, nella devozione all'adempimento del volere di Cristo, suo unico Signore, e nella unione in lui, in comunanza di amore e di servizio» [14].

Altre iniziative potrebbero essere menzionate, come l'*Alleanza mondiale per l'Amicizia internazionale*, il *Consiglio mondiale per l'Educazione cristiana* ed il lavoro del già menzionato *Movimento studentesco cristiano*, tutte più o meno collegate fra di loro attraverso le persone impegnate in esse. Ma per capire il movimento ecumenico quale ha preso forma nel *Consiglio ecumenico delle Chiese* è essenziale vedere come esso sia costruito su tre pilastri, cioè *la missione, la fede e il servizio*. Sono le prospettive che maggiormente continuano a pervadere, non senza tensioni talvolta, il lavoro attuale del consiglio. I tre movimenti che stanno alle origini del consiglio continuano tuttora a sviluppare i loro programmi specifici in esso.

Non fu un caso che *Fede e Costituzione* e il *Movimento per il cristianesimo pratico* avessero convocato le loro assise mondiali in Gran Bretagna nell'estate 1937 [15]. Ambedue erano infatti chiamati a pronunziarsi sull'opportunità di confluire in un consiglio ecumenico delle chiese. Tale proposta era nata dalla dinamica stessa dei due movimenti, nei quali le stesse persone talvolta condividevano il medesimo scopo, cioè l'unione fra i cristiani. Ma pure ragioni pratiche, come la coordinazione degli sforzi e la razionalizzazione delle finanze, consigliavano tale integrazione. L'idea, peraltro, era già presente nel movimento

[14] *Unità cristiana e movimento ecumenico*, a cura di C. Boyer e D. Bellucci, p. 133.
[15] La genesi del CEC è stata narrata da un testimone privilegiato, il pastore W.A. Visser't Hooft, che è stato il primo segretario generale del Consiglio in: *The Genesis and Formation of the World Council of Churches*, WCC, Genève 1982.

J. VERCRUYSSE,
Introduz. alla teologia ecumenica,

ecumenico fin dal suo inizio e più particolarmente a partire dal 1932. Le due conferenze accettarono la proposta. Dopo la riunione di Utrecht, maggio 1938, il «comitato amministrativo» poteva inviare alle chiese un invito formale ad entrare nel CEC-in-formazione.

Il Consiglio ecumenico delle Chiese

L'intento è sopravvissuto alla crisi creata dalla seconda guerra mondiale (1939-1945). I meriti spettano largamente al pastore riformato olandese, Willem Adolf Visser't Hooft (1900-1985), un pioniere del movimento ecumenico, che, dopo varie responsabilità nel movimento studentesco internazionale, fu eletto primo segretario generale del CEC-in-formazione, e poi del CEC stesso (1944-1966) e ne fu finalmente presidente onorario [16]. Formalmente il consiglio inaugurerà la sua esistenza all'Assemblea generale di Amsterdam nel 1948.

Ma chè cosa è il *Consiglio ecumenico delle Chiese?* La base attuale, approvata a Nuova-Delhi nel 1961 dice:

> «Il *Consiglio ecumenico delle Chiese* è un'associazione fraterna [*fellowship*] di chiese che confessano il Signore Gesù Cristo come Dio e Salvatore secondo le Scritture e si sforzano di rispondere insieme alla loro comune vocazione per la gloria del solo Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo» [17].

La base non vuole essere una confessione di fede, neanche un'espressione concisa della dottrina cristiana. È soltanto una espressione di ciò che unisce i membri nel CEC, stabilendo il punto di partenza del dialogo ed il fondamento della collaborazione. Non è tanto uno strumento del consiglio per ammettere o respingere i candidati, quanto una direttiva per i candidati

[16] VISSER'T HOOFT, W.A., *Memoirs*, Genève ²1987.
[17] *Costituzione del CEC*, I, in Conseil oecuménique des Églises, *Signes de l'Esprit. Rapport officiel Septième Assemblée*, a cura di M. Wetphal, WCC, Genève 1991, p. 400 e in *Unità cristiana e movimento ecumenico*, a cura di C. Boyer e D. Bellucci, p. 282. Per il CEC si veda pure M. Cassese (a cura di), *Il consiglio Ecumenico delle Chiese. Perché?*, Edizione dell'Orsa, Como 1983 e M. VAN ELDEREN, *Introducing the World Council of Churches* (Risk Book 46), WCC, Genève 1990.

J. VERCRUYSSE, Introduzione alle teologie ecumeniche,

a giudicare se possono accettare una base che propone la fede trinitaria e cristologica secondo la Sacra Scrittura.

È necessario sottolineare che il CEC è una *fellowship*, cioè una comunità fraterna ossia una *koinonia* di *chiese*. Perciò un gruppo ecclesiale che chiede l'affiliazione al Consiglio deve mostrare di essere una chiesa indipendente e stabile nella sua esistenza e organizzazione, riconoscere la solidarietà fra le chiese, mantenere relazioni ecumeniche costruttive e avere almeno 25.000 membri [18]. Il termine *koinonia* rinvia ad una realtà che esiste prima del CEC:

> «La *koinonia* menzionata nella frase di apertura della nostra base è una partecipazione comune alla realtà del Dio trinitario per l'incarnazione e la giustificazione operate in Cristo e per l'opera continua dello Spirito Santo. ... La CEC esiste grazie a questa realtà pre-esistente» [19].

L'*aspetto ecclesiale* è proprio la novità del consiglio. I movimenti e le alleanze precedenti furono dei raggruppamenti di individui e di volontari o nel caso del *Consiglio Internazionale delle Missioni,* di consigli nazionali e di società missionarie. Il CEC invece si indirizzava immediatamente alle chiese istituite, invitandole a diventare membro e a costituire il consiglio. Questa scelta radicava l'impegno ecumenico non presso gente ben intenzionata, ma ne faceva una *responsabilità* ed un'incombenza *della chiesa stessa*. Il ristabilimento della comunione fra le chiese è un realtà ecclesiale e può crescere soltanto dall'interno, cioè da una comunanza, un riconoscimento ed una solidarietà crescente fra le chiese.

> «Il CEC fu fondato per esprimere la fratellanza che lega già le chiese hic et nunc. Alla base della fondazione vi è la visione che le chiese devono condividere la loro vita e testimonianza se vogliono crescere insieme gradualmente verso l'unità» [20].

Lo *scopo* primario del consiglio consiste «nel chiamare le chiese al traguardo di un'unità visibile in una fede e in una

[18] Le condizioni per diventare membro si trovano nel regolamento del CEC, in *Signes de l'Esprit*, op. cit., pp. 405-406.

[19] L. NEWBIGIN, *A Fellowship of Churches*, in *Ecumenical Review* 37 (1985) 175. Anche: W.A. VISSER'T HOOFT, *The Basis: its History and Significance*, in *Ecumenical Review*, ibid. 171f.

[20] L. VISCHER, *A Priviliged Instrument of the Ecumenical Movement?*, in *Ecumenical Review* 43 (1991) 91s.

fraternità eucaristica espressa nel culto e nella vita comune in Cristo e andare verso l'unità in modo che il mondo possa credere». Seguono altri scopi, quali l'aiuto per la comune testimonianza, l'appoggio alle chiese nei loro universali compiti missionari ed evangelici, la comune preoccupazione per il servizio ai bisogni umani e alla promozione d'unità, giustizia e pace fra i popoli, la promozione del rinnovamento delle chiese e il mantenimento di relazioni fra i vari organismi ecumenici [21]. Nell'assemblea generale di Vancouver (1983) il CEC si presenta come:

> «un'espressione preliminare di quest'unità che è la volontà e il dono di Dio, per cui i cristiani pregano e agiscono. Il CEC offre una tribuna in cui i cristiani possono incontrarsi e scambiare intensamente le loro esperienze, le loro convinzioni teologiche e le loro scoperte spirituali. Esso costituisce inoltre un contesto ecumenico nel quale le chiese membri possono collaborare sempre più ampiamente nella testimonianza e nel comune servizio verso il mondo» [22].

Il CEC non è quindi meramente uno strumento per raggiungere una méta più o meno lontana. In modo provvisorio vuole già esprimere l'unità e la solidarietà esistente fra le chiese.

> «Il CEC non è un fine in se stesso, ma rappresenta una comunità del popolo di Dio pellegrino in strada verso la realizzazione della chiesa universale di Gesù Cristo. Ne è allo stesso tempo il limite e la promessa» [23].

Quale *significato ecclesiologico* ha il consiglio? Questa questione delicata si è posta fin dall'inizio. Nel 1950 il Comitato Centrale approvava la cosidetta *Dichiarazione di Toronto (Toronto-Statement), La Chiesa, le Chiese ed il consiglio delle chiese*, nel quale lo statuto ecclesiologico del CEC è descritto [24]. La dichiarazione afferma nella prima proposizione: «Il *Consiglio ecumenico delle Chiese* non è e non dovrà mai divenire una Super-chiesa». Non è di sua competenza entrare negli affari interni delle chiese membro, nè imporre una particolare dottrina

[21] Le costituzioni della CEC, III, in *Signes de l'Esprit, op. cit.*: pp. 400-401.

[22] *Promuovere l'unità con atti concreti*, § 29, in: *Il Regno (Documenti)* 28 (1983) 554.

[23] PH. POTTER, *A World Council response*, in T. Sabev (a cura di), *The Sophia Consultation*, WCC, Genève 1982, p. 41.

[24] *Unità cristiana e movimento ecumenico*, a cura di C. Boyer e D. Bellucci, pp. 218-225.

versi campi di missione può essere considerato il punto di partenza di quello che sarà chiamato più tardi il movimento ecumenico. Dal campo missionario, in un'epoca in cui si cominciava ad avvertire la secolarizzazione, la ricerca dell'unità si trasferì alle Chiese di origine dei missionari, e portò alla creazione di associazioni giovanili, tanto femminili quanto maschili, e di associazioni studentesche, che si proponevano di accogliere i giovani senza tener conto delle barriere confessionali che dividevano le Chiese protestanti, associazioni che prepararono tutti i futuri leader del movimento ecumenico del Novecento. Iniziarono allora anche gli impegni sociali delle Chiese che vedevano una collaborazione fra cristiani al di là delle divisioni confessionali e i movimenti volti a creare collegamenti fra le Chiese che facevano riferimento alla stessa confessione di fede. Questi ultimi diedero origine a organismi che a livello mondiale creavano un certo legame fra le Chiese della stessa famiglia confessionale. La Conferenza missionaria di Edimburgo, considerata come la data di nascita dell'odierno movimento ecumenico, raccolse queste eredità e sulla sua scia nacquero le tre grandi componenti del movimento ecumenico, Fede e Costituzione (che intendeva realizzare l'unità attraverso il confronto e il rinnovamento del patrimonio dottrinale e dell'ordinamento istituzionale), Vita e Azione (che sperava conseguire l'unità attraverso il servizio comune agli altri per le diverse necessità esistenti, seguendo il motto 'la dottrina divide, il servizio unisce'), e infine il movimento missionario rappresentato nel Consiglio Missionario Mondiale.

1. La creazione del Consiglio Ecumenico delle Chiese, la sua "base" e la sua ecclesiologia

Fu soprattutto attraverso le decisioni prese nelle assemblee dei primi due movimenti nel 1937, rispettivamente a Edimburgo e a Oxford, che nel 1948, dopo l'intervallo dovuto alla guerra e dopo un lungo lavorio di preparazione, poté essere creato nell'assemblea di Amsterdam il Consiglio Ecumenico delle Chiese (CEC), nel quale queste diverse componenti erano chiamate a integrarsi e collaborare.

La novità di questo organismo stava nel fatto che esso non era formato da singoli individui che si impegnavano a lavorare per l'unità ma soltanto da Chiese e comunità che si erano accordate per dargli vita e che potevano essere riconosciute come cristiane.

Il primo problema da risolvere fu pertanto quello del discernimento delle Chiese che potevano entrare a farne parte. Ad Amsterdam, nel primo articolo della sua costituzione, il CEC si autodefinisce come "un'associazione di Chiese che accettano nostro Signore Gesù Cristo come Dio e Salvatore". Questa "base", che all'epoca appariva sufficiente alla maggioranza delle Chiese che la approvarono e che a partire da essa aderirono al CEC, venne ben presto considerata inadeguata da parte di altre Chiese per esprimere compiutamente la fede cristiana. Dopo una serie di suggerimenti e di proposte, venute tanto da singole Chiese quanto dagli stessi organismi responsabili del CEC, alla terza assemblea, tenuta nel 1961 a Nuova Delhi, venne approvata una "base" più ampia: "il Consiglio Ecumenico delle Chiese è un'associazione di Chiese che confessano che il Signore Gesù Cristo è Dio e Salvatore secondo le Scritture e che cercano quindi di realizzare insieme la loro vocazione comune per la gloria dell'unico Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo".

Questa nuova formula si presenta molto più ricca. A parte la sostituzione del termine "accettano" con il molto più significativo "confessano", che coinvolge la fede e offre il senso di una comunione di credenti già esistente, il termine "nostro" riferito a Gesù Cristo viene sostituito da "il" per sottolineare l'universalità della Signoria di Cristo. Viene poi dato rilievo al ruolo centrale delle Scritture per le comunità cristiane e viene messa in evidenza la fede trinitaria, mentre si spiega anche con chiarezza la ragione dell'esistenza dello stesso CEC che vuole aiutare le Chiese "a realizzare insieme la loro vocazione comune".

Il secondo problema che si pose quasi subito dopo la creazione del CEC fu quello di definire che cosa si intende per Chiesa, e come debbono essere considerate da ogni Chiesa non solo le altre Chiese che aderiscono al CEC ma lo stesso Consiglio.

La risposta la si ebbe allorché alla riunione del Comitato Centrale tenuta a Toronto nel 1950 venne approvata una dichiarazione a

partire da un testo intitolato *Il significato ecclesiologico del CEC*. In questa dichiarazione si afferma che il CEC ha soprattutto lo scopo di mettere le Chiese in contatto vivente fra di loro, prestandosi assistenza reciproca ed entrando in rapporti di rispetto e di fraternità con le altre Chiese, ma che lo stesso CEC non è e non vuole diventare una superchiesa, non ha una propria ecclesiologia e neppure una specifica concezione circa la natura dell'unità della Chiesa da perseguire. Tuttavia aderendo al CEC le singole Chiese riconoscono che l'appartenenza alla Chiesa di Cristo ha un'estensione maggiore dell'appartenenza alla propria Chiesa, mentre sono invitate a riconoscere le altre Chiese come Chiese in senso proprio, nelle quali si possono riconoscere le note dell'unica Chiesa.

La dichiarazione di Toronto, pure oggetto di molte critiche, continuò ad essere punto di riferimento per i decenni successivi, anche se la vita all'interno del CEC veniva riconosciuta soprattutto da parte delle Chiese evangeliche come "una realtà ecclesiale", un cammino verso la piena comunione, mentre le Chiese ortodosse vi opponevano la loro concezione più rigida di Chiesa.

La struttura del CEC era comunque ridotta all'essenziale: le assemblee, da tenersi ogni sette anni, che detenevano l'autorità suprema, un Comitato Centrale, da riunire ogni anno, un Comitato Esecutivo più ristretto che si riuniva due volte l'anno, dei presidenti e un segretario generale, mentre sul piano operativo esistevano diversi uffici. All'interno di questa struttura al movimento Fede e Costituzione venne riconosciuta una certa autonomia (con la definizione più tardiva di Commissione di Fede e Costituzione).

2. Le assemblee del Consiglio Ecumenico delle Chiese

La storia del CEC si identifica in qualche modo con la storia delle sue assemblee (che costituiscono come si è detto l'autorità suprema nel CEC) e delle idee più significative che le hanno caratterizzate. L'importanza centrale di queste assemblee, che delineano gli orientamenti che poi il Comitato Centrale è incaricato di tradurre in atto nei sette anni che dividono le assemblee, è stata ribadita quando ad Harare nel 1998 era emersa la proposta di fare assemblee solo regionali. Un'assemblea mondiale ha ben altra risonanza e significato davanti a tutto il mondo.

L'assemblea di Amsterdam, nel corso della quale il CEC venne fondato ufficialmente il 23 agosto 1948, era ancora dominata dal ricordo delle tragedie legate alla guerra e ai regimi dittatoriali che l'avevano determinata. Il tema dell'assemblea, "Il disordine dell'uomo e il piano di Dio", consentì in un mondo lacerato e sconvolto di contemplare in maniera rassicurante il disegno di Dio sulla nostra umanità e sulla Chiesa e di contrapporlo al disordine presente nella società e nelle ideologie allora dominanti. Di conseguenza ogni Chiesa era chiamata a sentirsi responsabile nei confronti del mondo della realizzazione del disegno di Dio. Questa affermazione sottintendeva anche il riconoscimento da parte delle Chiese di portare una certa responsabilità per i tragici eventi legati alla guerra e alle dittature. La condanna della guerra come 'contraria alla volontà di Dio', il riferimento a una 'società responsabile' (modello da considerare alternativo sia al capitalismo liberista che al comunismo totalitario), la difesa dei diritti di libertà e soprattutto della libertà religiosa, l'invito al laicato a prendere le proprie responsabilità erano i modi con cui l'assemblea cercò di tradurre in atto queste riflessioni. L'urgenza dell'unità dei cristiani per creare un mondo diverso portava ad affermare la necessità di un rinnovamento (una conversione personale e una riforma comunitaria) in tutte le Chiese. Ogni Chiesa era responsabile anche delle altre Chiese, le Chiese che ora si impegnavano come tali e in prima persona nel movimento ecumenico ne diventavano responsabili.

Dopo l'impegno preso ad Amsterdam dalle Chiese di 'restare insieme', nella seconda assemblea (Evanston, 1954) le Chiese affermarono di voler 'crescere insieme', in "Cristo, la speranza del mondo" (tema centrale). Trattando di questo tema si dovette prendere coscienza di alcune differenze: mentre le Chiese soprattutto europee si riferivano alla speranza ultima, escatologica, altre Chiese soprattutto nordamericane parlavano delle speranze penultime, da realizzare nel nostro futuro terreno. Questa apertura alle speranze penultime si concretizzò in affermazioni contro il razzismo e a favore della pace e della giustizia, da perseguire con la rinuncia